

Cuba vista da Cuba. E da Miami

Segue dalla prima

Mettere in crisi le casse di Reporter può essere la contromossa del governo dell'Avana. Il quale si guarda bene dall'apparire, manda la figlia di Korda. Fondamentalmente Reporter ha ragione: accusare la stampa di travisare la realtà, è il gioco di ogni autocrazia. Ma resta il dubbio: sono davvero giornalisti i 75 in galera? Solo uno ne ha il censo: Raul Ravero, ex corrispondente di Prensa Latina (Ansa cubana) a Mosca, Londra, Parigi. Gli altri si definiscono «cronisti indipendenti», poeti, scrittori col libro nel cassetto, professori in pensione. Funziona così: collaborano a Cuba Net, giornale elettronico di Miami finanziato dalla Fondazione degli irriducibili. Trasmettono commenti e informazioni dai computer della Sezione Affari Usa, lungomare dell'Avana. Hanno diritto a farlo ed è assurdo imbastirli anche se il loro giornalismo è un'ambizione insolita. E poi perché scegliere solo computer americani e non ambasciate spagnola, francese, italiana, governi ugualmente a destra?

Il diario di chi ritorna a Cuba raccoglie tante sorprese. Le «parole parallele» continuano a piegare entusiasmo e ambiguità con una regia che da 45 anni non cambia i riflettori. Da una parte e dall'altra. Davanti alle finestre dell'albergo la tempesta scuote il mare che divide Castro da Miami. Inonda il Malecon, fa rabbrivire i soldati verde oliva di guardia alle inferriate della Sezione Affari americana; sciaccia il piedistallo sul quale José Martí, padre della patria, indica con mano feroce il palazzo del nemico: Usa che tramano contro la rivoluzione. E le nuvole volano basse come bombardieri, metafora dei rapporti che ogni tanto precipitano in una crisi di nervi. Sembra la vigilia dell'invasione fatale da mezzo secolo rimandata. Si scatenano radio, Tv, giornali: cubani prigionieri a Miami per «aver guidato Fbi e Cia» nello smascherare chi semina bombe dentro gli alberghi dei turisti o uccide un manager italiano o fa saltare aerei alle Barbados e progetta il colpo clamoroso contro l'American Air Lines per rovesciare l'infamia sul Castro invecchiato, ma sempre lì; queste cinque «spie della pace», giacciono in una prigione della Florida. Condanne durissime. Colpevoli di una buona azione: versione

cubana. Colpevoli di rubare i segreti dell'esercito del primo paese del mondo: versione Washington. Eroi divorati dal mostro Bush che protegge i terroristi. Intrusi finalmente dietro le sbarre. Cuba nido di serpenti. Usa, superpotenza egemonica che esporta fame e guerre. Il ping pong va avanti da mesi col ritmo che ha infiammato il caso Elian, bambino conteso tra il padre e i parenti di Miami. Chissà quando finirà.

La Tv cubana distribuisce un patritiottismo noioso come i quiz delle Tv che specchiano la nostra felicità, ma per l'occasione si risveglia dal silenzio e ricostruisce la cospirazione sintonizzata ai rancori dei nostalgici dell'invasione fallita nella Baia di Porci, 42 anni fa. Vecchi pirati, bombe e mitraglia sotto l'ala del Bush fratello, governatore della Florida. Trame e slogan non cambiano. Salviamo Cuba dal comunismo. Subito la replica: prepariamoci a resistere. O patria o muerte. In ogni albergo chiedono firme di solidarietà per «i martiri»; ogni riunione fa sfilare sul palco ragazzi e professori, magliette con le cinque foto bianco e nero dei prigionieri «dell'imperio». E Radio Marti risponde da Miami: l'ora fatale sta per scoccare: smascherate le trame, Fidel ha le ore contate. Difficile districarsi nel labirinto delle parole parallele, e capire quale capitolo si stia sfogliando. A Miami, libreria Barnes e Noble, tra il giardino di Madonna e la piscina di Stallone, nella Coral Gable dove si abbronzano i miliardari ci si confonde nella folla degli irriducibili anticastri: accorsi ad ascoltare il dibattito che dovrebbe chiarire quale passato, quale presente e quale futuro quattro professori della Florida University e di Harvard prevedono per Cuba. Incontro promosso da Radio Mambi i cui inviti quotidiani sollecitano «la fine dell'anticristo Fidel, da rovesciare con qualsiasi mezzo, compreso il terrorismo, perché il terrorismo non è la parola onesta per definire chi spara in guerra». Arriva un bel signore, ciuffo alla Tom Cruise ormai ingrigito. Le luci della Tv lo abbagliano: Lincoln Diaz Balart, deputato al Congresso, parente discosto di Fidel, figlio di una cugina, guida sui banchi di Washington l'opposizione feroce. «Forse ci siamo...», sorride alla giornalista platinata che fa domande sul tramonto di Castro. Ma dopo aver ascoltato per un'ora gli esperti togati, esplose l'indignazione

Il diario di chi ritorna nell'isola raccoglie tante sorprese. Le «parole parallele» continuano a piegare entusiasmo e ambiguità con una regia che da 45 anni non cambia i riflettori

MAURIZIO CHIERICI

contro il professor Jorge Domínguez: «Menzogne - urla con rabbia -. Noi repubblicani rovesceremo Castro. Mai ci abbassiamo a trattare coi comunisti».

Il professor Domínguez stava solo illustrando il bollettino ufficiale del ministero del commercio, informazioni trascurate da giornali e Tv, a Miami e all'Avana. Fa capire come il presidente Bush si sia arreso agli interessi dei produttori di grano e allevatori di bestiame, grandi elettori. Avvicinandosi la stretta elettorale ha bisogno del loro sostegno: milioni di dollari, spot e rodei alla cow boy. Li sta accontentando. Negli ultimi due anni Cuba è diventata partner economico prezioso. Da fanalino di coda nella classifica delle esportazioni, è salita al trentacinquesimo posto lasciando alle spalle Svezia, Danimarca, Portogallo, Sud Africa. L'Avana preferisce far

spesa negli Usa allontanandosi da Costa Rica, Honduras, Panama, Perù. Entrerà nei primi trenta clienti alla fine del 2004. L'anno scorso ha comperato prodotti agropecuari per 257 milioni di dollari. Il 90 per cento dei polli che i vacanzieri mangiano sotto le palme dei Caraibi vengono dall'America profonda: Archers Daniels Midland, fornitore privilegiato. Sempre statistiche di Washington. E non solo tavole imbandite: 85 giganti del turismo stanno per sbarcare con catene di alberghi e ristoranti. Chi se ne frega dell'embargo. Inutilmente, dieci anni fa, il nostro Valerio Riva metteva in guardia gli sventurati che si illudevano sul futuro turistico dell'isola perduta. Dopo canadesi, spagnoli e italiani (185 mila vacanzieri l'anno), gli odiati americani si buttano. Già ridono a piena gola negli ascensori del

Nacional e si arrendono alla seduzione di moquitos e daiquiri canticchiando con le chitarre degli intrattenitori: «comandante, Che Guevara...». Il professor Domínguez tradisce la propria fede repubblicana ed il rispetto per strategie dal risvolto elettorale: «siamo riusciti ad allargare le proposte populiste dell'amministrazione Clinton con la concretezza che favorisce l'economia degli Stati Uniti». Prima di lasciare la Casa Bianca, Clinton aveva permesso di esportare direttamente a Cuba «viveri e medicinali di prima necessità». Adesso arriva tutto, e Bush allarga le vetrine bloccando ogni sei mesi la legge Helms-Burton, ultras che pretendono di esasperare l'embargo. Non è solo questione di soldi, insiste uno dei professori, suscitando lo sdegno della libreria. Cuba ha accettato in silenzio

che gli Stati Uniti ingabbiassero a Guantanamo chi è sospettato d'essere figlio spirituale di Bin Laden. Insomma, terrorista.

E contro quel terrorismo ha offerto collaborazione agli Usa dopo le Torri Gemelle. Militari cubani e militari americani si incontrano ogni settimana per pianificare sicurezza e salute pubblica attorno al campo Usa dove i prigionieri restano bestie incatenate. Militari americani fanno visita agli ospedali della Guantanamo cubana per controllarne le risorse sanitarie nel caso qualcuno di loro avesse bisogno di cure urgenti che la base Usa non contempla. Militari cubani e militari americani discutono una volta al mese come coordinare il pattugliamento dei guardacoste per intercettare le barche di chi scappa e i motoscafi supereleci della droga. E gli agenti della Dea lavorano da tempo all'Avana assieme agli agenti dell'Avana: guerra alla cocaina. Gli Usa stanno aumentando l'espulsione dei balseros. Arrivano sfiniti nella Florida della libertà e subito vengono rispediti: «indesiderabili per ragioni morali». Mai una volta che spieghino quale moralità hanno violato. E quando tornano a Cuba nessuno fa domande, quasi avessero sbagliato treno: solo un peccato veniale. Ecco l'indignazione e la meraviglia per le condanne a morte che hanno sconvolto il mondo. Un pugno nella quiete, all'improvviso, ma perché? Il decalogo del buon vicinato illustrato dai professori nella libreria di Miami riserva sorprese ignorate. Nessuno ne prende nota, né i giornali raccoglieranno l'elenco sia a Cuba che a Miami, altrimenti l'ansia degli slogan dove va a finire? Intanto all'Avana è aperta la fiera del libro nella fortezza che domina il porto.

Folla da San Siro quando giocano Inter e Milan. I visitatori possono comprare in pesos e saccheggiano ogni scansia. Quindi: un giorno così, poi tende e libri vanno in tournée in ogni città del paese. Migliaia di volumi venduti. Forse per vocazione, forse effetto di una attenta riforma scolastica o merito dell'impossibile Tv, i cubani restano i lettori più accaniti del mondo. Comprano Saragamo e Camus, perfino l'eretico Cabrera Infante e il grande Alejo Carpentier il quale aveva lasciato Castro dopo anni di entusiasmo. Ristampati e mangiati come pane. Si propone la Divina Commedia, torna la vita di San Francesco. Poi Marco Lodoli e il suo «Fan-

nullone». Naturalmente Pavese, Italo Calvino, James Joyce, Faulkner, Machado, Neruda: a Cuba la poesia è un best seller. I ragazzi escono con montagne di racconti che sono i racconti dell'infanzia di chi ha 60 anni nelle nostre parti: Mark Twain, L'ultimo dei Moicani, Giulio Verne, Lassie, le favole dei fratelli Grimm, Cuore e Pinocchio, non parliamo di Salgari. Ragazzi «costretti» a crescere con i buoni sentimenti che hanno animato generazioni nell'Europa di mezzo secolo fa. Se per caso quelli di Miami un giorno sbarcano davvero, la catastrofe non sarà solo il cambio del governo e delle proprietà, ma il trauma di una vita che all'improvviso diventa pronto cash ed elettronica, spegnendo la fantasia di ogni adolescenza. Dovranno adattarsi a videogiochi, cartoni giapponesi, messaggi nei telefonini, motorini col casco, maratone Tv, bingo e Bonolis. Pagare lo sport, pagare l'amore al telefono, pagare per dimagrire: serviranno soldi, ma tanti, per affrontare ogni passo della vita «normale». Disagio più sconvolgente di un terremoto: accorrono plotoni di analisti a dare una mano a superare il trauma della ritrovata libertà. La cascata delle notizie spazzatura soffocherà i veri problemi. Per il momento i ragazzi di Cuba vivono ogni giorno altri problemi, senza l'aiuto dei giornali che non li aiutano, tacendo, ma possono controllare sulla propria pelle se davvero abitano nel posto più felice del mondo o è solo propaganda. A volte scelgono di scappare, leggendo. A Miami impossibile distinguere tra finzione e realtà drogata. Manca il tempo per sfogliare un libro, Tv sempre addosso. E chi ha voglia di cercare la verità inseguito com'è dal tam tam di spot e pettegolezzi? Musica e sport trascurano la banalità delle notizie per piegare ogni riflessione alla «concretezza» delle ideologie, dal consumismo all'anticastriismo. Di qua e di là dal mare continua ad agitarsi il fantasma dell'eterna guerra annunciata. Ma non scoppia e nessuno se ne preoccupa. Intanto gli affari crescono per loro conto in laboratori sconosciuti. Un signore che siede nel bureau della segreteria ideologica del partito unico, si meraviglia della mia meraviglia e risponde con un sorriso: «Un certo socialismo è ormai la strada più lunga per partire dal capitalismo e arrivare al capitalismo».

mchierici2@libero.it

Maramotti



la lettera

Una risposta all'editoriale dell'Unità

UMBERTO RANIERI

Quella di Furio Colombo su l'Unità di ieri è una violenta manipolazione delle posizioni da me espresse circa il voto sul finanziamento della missione militare italiana in Iraq. Nella discussione con Aldo Varano pubblicata da l'Unità lo scorso venerdì ho sostenuto che, ritirare i militari dall'Iraq oggi, significherebbe creare un vuoto che sarebbe colmato ineluttabilmente dai terroristi e dai nostalgici del regime di Saddam Hussein. Questa mi pare la cruda verità che nemmeno la prosa di Furio Colombo può nascondere. L'Iraq del dopo Saddam, è stato scritto, rischia di passare dalla categoria dei «rogue states» dove è il regime al potere a costituire la fonte di minacce, a quella dei «failed states» dove le minacce vengono dal vuoto di potere, dalla frammentazione interna. È questo il pericolo con cui fare i conti.

Le mie considerazioni partono dal convincimento che in Iraq, in questi mesi, il terrorismo stia colpendo spietatamente gli iracheni che cercano di contribuire a scrivere una pagina nuova nella tormentata storia del loro paese: medici, insegnanti, giovani disponibili a ricostituire le forze dell'ordine e l'esercito iracheni. A cadere non sono i kapò di un regime di occupazione ma civili: uomini e don-

ne, convinti che ci si debba impegnare perché l'Iraq rinasca. Così stanno le cose. Porporre in questa situazione il ritiro dei contingenti militari a me pare una linea drammaticamente sbagliata e gravida di conseguenze nefaste per l'intera regione e per la lotta al terrorismo.

Ecco perché ho parlato di «tanto peggio». Del resto, in queste settimane, abbiamo sentito di tutto. C'è anche chi ha sostenuto che, in fondo, se i guai se li sono procurati gli americani è il caso che se la sbrighino da soli..... Può una coalizione che ha l'ambizione di governare il paese assumersene oneri e responsabilità, ragionare anche lontanamente in un modo simile? A me pare impossibile.

È mia convinzione tuttavia (anche questo ho sostenuto nella intervista) che la maggioranza degli Italiani, pur critica verso l'uso della forza da parte degli Usa, abbia compreso che, con il voto di astensione espresso al Senato, le forze fondamentali che si riconoscono nella Lista unitaria, si siano condotte in modo serio e responsabile. Come è evidente a tutti coloro che non sono resi ciechi da preclusioni, sostenere tali tesi non vuol dire concedere sconti alla politica estera del governo italiano né tanto meno sottovalutare la

gravità degli errori compiuti dall'Amministrazione Bush o la necessità di contrastare l'indirizzo strategico che la ispira.

Ero persuaso che il rischio di passare per un colluso con il nemico, sostenendo proprie posizioni, nella discussione a sinistra non si corresse più. A quanto pare, non è così. Infine, solo deformando il senso politico del mio ragionamento mi si può affibbiare l'idea che non si debba discutere della guerra in Iraq nel senso di contestarla o denunciarne la gravità. Io sono convinto al contrario che si debba seriamente riflettere su quanto accaduto e che le forze del

centrosinistra in Italia e in Europa debbano riproporre il tema del rapporto tra forza e diritto, della legittimità nel ricorso all'uso della forza da parte delle istituzioni in cui si riconosce la comunità internazionale. Altro che tacere della guerra nel nostro tempo. Occorre discuterne. E interrogarsi sugli sviluppi del confronto politico e culturale negli Usa dove, come scrive G. John Ikenberry, in un recente lavoro edito da poco in Italia, il progetto neoimperiale dei neoconservatori potrebbe provocare il contrario di ciò che essi desiderano: un indebolimento dell'America anziché un suo rafforzamento

con conseguenze difficili da valutare nella stessa lotta ingaggiata contro il terrorismo. E veniamo al punto di fondo. Oggi, a mio parere, la questione da affrontare riguarda come, pur condannando la guerra preventiva e unilaterale, la comunità internazionale lavori per realizzare, in tempi ragionevoli, il difficile processo di passaggio dei poteri, nel quadro della Risoluzione 1511 del Consiglio di Sicurezza, a nuove autorità irachene. Questo è il punto cruciale del processo di stabilizzazione e pacificazione dell'Iraq. Un percorso per muovere in questa direzione, faticosamente -

con il contributo delle Nu- si va delineando: dare vita ad un governo provvisorio, avviare la fase costitutiva per mettere a punto il complesso delle regole e dei principi di libertà su cui edificare il nuovo Iraq, preparare le elezioni. Toccherà infatti ad una commissione tecnica dell'Onu, reduce da una missione in Iraq, decidere i tempi più opportuni entro i quali giungere all'appuntamento elettorale. Non sarà facile. Occorrerà fare il censimento degli aventi diritto al voto, predisporre la legge elettorale, promuovere l'organizzazione di forze e gruppi politici. Un lavoro enorme. E tuttavia esso può consentire di gettare le basi di un futuro diverso per quella terra. Solo gli sciocchi potrebbero nascondersi l'asprezza dell'impresa e i rischi di fallimento. Ma quale è l'alternativa? Sostenere il ritiro dei contingenti militari, lasciando così, lo si voglia o no, che la vicenda irachena precipiti nel caos assoluto di guerre interetiche e interreligiose? È questa l'alternativa? Ripetere l'errore commesso con l'Afghanistan abbandonato nelle mani dei talebani dopo il ritiro dei sovietici e trasformato in una retrovia del terrorismo? E possiamo cavarcela sostenendo che ci vogliono i caschi blu come se stabilizzare l'Iraq non comportasse l'impegno e la presenza di

forze militari ingenti fornite da paesi come gli Usa, la Gran Bretagna e così via? La si smetta con la demagogia a buon mercato su questioni di tale delicatezza e complessità. Ecco perché ho sostenuto che prendere sul serio la pace, oggi non può significare il ritiro. Furio Colombo non è d'accordo. Nulla di male sebbene non abbia compreso, al di là di un perentorio no alla missione, cosa egli proponga. Non è questo il problema. A Colombo non chiedo sobrietà e ragionevolezza. Me ne guardo bene, ormai. Il problema è che non è consentito, tantomeno al direttore de l'Unità, distorcere posizioni, come quelle che a me è toccato esporre con coerenza e lealtà, in tutte le sedi, e da tempo.

Nessuna distorsione. Tutte le frasi attribuite a Ranieri nell'articolo del 22 febbraio sono virgolettate, e nessuna, come è possibile constatare in questa lettera, è stata smentita. Manca, invece, nel testo di Ranieri la parola «opposizione», che era il tema dell'articolo a cui Ranieri si riferisce. Manca, cioè, del tutto il contesto italiano nel quale vi sono state alcune autorevoli dichiarazioni, citate nell'articolo del 22 febbraio e nell'Unità di ieri e di oggi che forse meriterebbero un po' più di attenzione da parte di Ranieri.

F.C.

segue dalla prima

Ha detto Violante

Il governatore americano in Iraq, Paul Bremer ha detto che secondo lui «è necessario che le truppe della coalizione, italiani compresi, rimangano in Iraq almeno fino a dicembre 2005». Almeno. E ha confessato di aspettarsi che il terrorismo «si intensifichi nel prossimo futuro». Il comandante delle truppe americane in Iraq, generale Sanchez, solo pochi giorni fa aveva previsto che gli italiani resteranno fino al 2009. 4) Questa guerra è destinata a provocare altra guer-

ra. Civile. E a coinvolgere sempre di più il nostro contingente in una spirale di violenza. Proprio a Nassirya, come ha raccontato ieri su questo giornale Marco Calamai, ex consigliere della cooperazione internazionale in Iraq, l'autorità civile irachena nominata dal governatore inglese della provincia chiede la protezione armata dei nostri soldati di fronte alla crescente spinta popolare per elezioni dirette degli organi di governo locale. Accade in queste ore. Carabinieri contro libere elezioni? Scelta pericolosa per la sicurezza dei nostri militari. Scelta che farebbe a pugni con il proclamato carattere di pace e di costruzione democratica della missione. Contro la quale è, dunque, più che mai giusto pronunciare parole nette e chiare come quelle di Luciano Violante.

Vincenzo Vasile